

Ingrid Beatrice Coman, *Tè al samovar*
Milano, Rediviva Edizioni
(«Rosa dei venti»), 2015, 202 p.
nuova edizione, ISBN-13: 978-88-97908-23-4
© 2015 Rediviva Edizioni, Milano
sito web: www.redivivaedizioni.com
inizio del romanzo: **pp. 7-13.**

Ingrid Beatrice Coman

Tè al samovar



INGRID BEATRICE COMAN
Tè al samovar

Foto copertina:
Joanne Mizzi, *Time will tell*
2015, pastello gesso, 29cm x 21cm
Collezione privata
Website: www.mizzijoanne.com
Facebook: www.facebook.com/joannemizzi

Impaginazione:
Gabriel Popescu

Editing e correzione bozze:
Davide Arrigoni

© 2015 Rediviva Edizioni, Milano
www.redivivaedizioni.com

Prima edizione: Torino, L'Harmattan Italia, 2008
Seconda edizione riveduta: Milano, Rediviva Edizioni, 2015

Finito di stampare nel mese di aprile 2015 presso

UNIVERSAL BOOK SRL, Rende (CS)
2015

ISBN: 978-88-97908-23-4



Un fiore di ciliegio. Un semplice fiore bianco, staccatosi di colpo da un ramo e scivolato su un alito di vento fin là dentro, sui contenitori ammassati nel ripostiglio, aveva scatenato tutto.

Come una mano distratta sui tasti di un pianoforte scordato, che inavvertitamente sprigiona le note di una melodia dimenticata, quel fiore assennato dai petali ancora gonfi d'aria, che forse non si era nemmeno accorto di essere rimasto orfano del suo albero e sognava ancora di diventare una ciliegia vera, si era fermato su uno scatolone avvolto in un pezzo di juta.

Vera sollevò appena il telo ruvido. Sotto, sulla trama grezza color nocciola, sei caratteri tracciati con un pennarello blu sembravano fremere sotto le sue dita, come creature che vedono la luce dopo un lungo letargo: *kolyma*¹.

Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo, come per abituare il suo cuore a quell'emozione improvvisa. Lì dentro forse c'era un filo, una traccia di quello che per mesi aveva cercato di far raccontare ad Alëša, nelle lunghe sere in cui, fronte contro fronte e ginocchia contro ginocchia, si ritrovavano accovacciati davanti alla stufa a godersi quell'ora di silenziosa tregua dalle fatiche della giornata.

«Quando, Alja?» osava lei quella domanda sussurrata, timorosa, come per non sollevare troppo la polvere del dolore nel cercare la chiave nascosta della sua memoria.

1 Regione che prende il nome dal fiume Kolyma, che scorre nell'estremo nord-est siberiano, tra il Mare di Ochotsk e quello della Siberia orientale. Negli anni del regime comunista sovietico fu sede di uno dei campi di lavoro forzato più tristemente famosi (Gulag).

«Non oggi, Vera. Non oggi» rispondeva lui, piano, con quella stanchezza che veniva da lontano e dava un suono rauco, spezzato, alla sua voce.

Poi, una sera dopo l'altra, un mese dopo l'altro, le domande di Vera si erano fatte più rare e più fievoli, fino a scomparire del tutto, e ogni mese in più si metteva tra lei e la memoria di Alëša come un filo spinato, lungo, impietoso e insuperabile, uguale a quello che lui si era lasciato alle spalle.

E così i ricordi del campo rimanevano dentro al campo, custoditi gelosamente dalle distese di neve che coprivano e nascondevano tutto, persino il suo passato.

E come dargli torto?

Appena tornato dalla Kolyma, Alëša sembrava un ragazzino impacciato, invecchiato secondo le leggi di qualche universo sconosciuto che ti accartoccia la pelle e ti svuota le forme del corpo, lasciandoti dentro la confusione e le paure di un adolescente.

Aveva dovuto imparare tutto da capo. Camminare senza marciare, mangiare senza mettere da parte pezzi di pane sotto il cuscino, dormire senza temere l'alba; persino respirare: nei giorni della prima estate a Mosca, a volte gli veniva il fiato affannato, come se i suoi polmoni fossero stupiti di ricevere tutta quell'aria calda.

E lei gli aveva insegnato tante cose, come aprire i pugni che stringeva sul cuscino, mentre dormiva, perché temeva che qualcuno glielo portasse via; lasciare i palmi aperti e indifesi davanti alle cose, così da poter cogliere, a poco a poco, i piccoli doni che la vita gli posava nelle mani: il tocco di un lenzuolo pulito, un cuscino di piume tutto per lui, un pezzo di pane caldo, una stilografica vera, un quaderno che profumava di nuovo, capelli lunghi tra le dita o il calore di un'altra pelle.

A volte Vera si portava la mano ruvida di Alëša alla guancia e la teneva lì, sull'orecchio, come si tiene una conchiglia per cogliere il rumore del mare.

Gli aveva insegnato a sciogliere la tensione nei muscoli, tesi in ogni istante della giornata, come un animale braccato.

Vera sorrise al ricordo di quella mattina in cui, mentre preparava il tè in cucina, le era caduta er sbaglio la teiera. Alëša si era precipitato fuori della camera da letto, assonnato e confuso, con un'espressione intontita e buffa, a metà tra l'imbarazzo di trovarsi quasi nudo in mezzo al salotto e il sollievo di sapere che nessuno aveva suonato la radunata.

Lentamente, quell'uomo stremato, assottigliato nel suo essere più profondo, imparava a fidarsi dello spazio che lo circondava e a non sentirsi più minacciato dal minimo spostamento d'aria o dal più lieve movimento delle coperte.

Su quel corpo che a poco a poco riacquistava le sembianze di un essere umano, lei aveva ridisegnato la mappa dei sensi, spazzando via i confini chiusi da anni di solitudine con le sue mani che passavano ovunque su quella pelle ruvida come la corteccia degli alberi. E ogni volta la sentiva vibrare, tremare e arrendersi un po' di più alla tenerezza, come una roccia si arrende all'onda che le si infrange addosso.

Certe sere lui restava immobile, disteso a braccia aperte come un Cristo in croce, inchiodato alle lenzuola dalle sue carezze e desideroso di rimanere così per sempre, pregando che nessuno venisse a salvarlo da quella dolce prigione di mani delicate, labbra umide e pelle incandescente.

Erano così vicini, così fusi l'uno nell'altra, che sarebbe bastata una stretta di troppo per passargli attraverso la pelle ed esplorare ogni angolo del suo corpo e del suo cuore.

In quei momenti Vera sentiva che avrebbe potuto anche bergli l'anima con un solo sorso; lui non si sarebbe mosso di un millimetro per trattenerla a sé.

Alëša le avrebbe dato la vita, tutti i suoi giorni legati insieme come un giro di perle, senza esitare, ma non ancora la chiave di quello spazio nella sua memoria dove aveva seppellito gli otto anni del Gulag.

Un fiore di ciliegio sotto un tiepido vento di primavera, però, può fare tante cose, persino dare senso a uno scatolone impolverato e dimenticato in mezzo ad altri scatoloni impolverati e dimenticati.

Vera cominciò a disfare la corda, lentamente, con cura, come se fosse una cosa viva e quei nodi potessero far male.



Alěša salì i gradini tre alla volta, con i compiti di geografia ammucciati in una mano e il regalo per Vera nell'altra.

Aveva cercato per tutto il giorno nei fondi di magazzino e si era persino fatto cacciare dal suo amico professore di disegno, perché non voleva arrendersi al rifiuto e continuava a rovistare in mezzo alle sue cose in cerca di qualche tubetto di colore. Ma alla fine ce l'aveva fatta. Nel magazzino della scuola, tra provette abbandonate, gessi sbriciolati e vecchi manuali, aveva trovato una scatola di acquerelli. Certo, i dischi di colore erano un po' screpolati e il giallo si era persino un po' sbiadito, ma Vera avrebbe saputo come rimediare e farli tornare brillanti.

Spinse la porta con il gomito. Poi appoggiò i compiti sul tavolo del salotto e in punta di piedi andò a cercare Vera, con il suo piccolo trofeo nascosto nella giacca. Sapeva che l'avrebbe fatta felice quel giorno. Non dipingeva da tanto tempo e i suoi tentativi di improvvisare i colori con polvere di mattone e acqua non avevano dato grandi risultati.

La trovò nel ripostiglio. Stava seduta a gambe incrociate sul pavimento. Il sole divideva la stanza in zone di luce e d'ombra, e l'aria sembrava fatta di pezzi chiari e scuri incastrati insieme. Vera aveva la testa avvolta in un triangolo di luce che la inquadrava come una prigioniera dorata, e il resto del corpo in ombra.

«Veročka, amore...».

Lei trasalì, come un bambino sorpreso a rubare, fece per alzarsi ma era bloccata in mezzo a tanti oggetti e sembrava temesse di sciuparli. Alla fine rimase lì, le guance rosse e lo sguardo impotente, quasi fosse un intruso sorpreso in casa altrui.

«Che stai facendo?» chiese lui, cercando di abituare gli occhi al gioco di luce. Ma non ebbe bisogno di aspettare la risposta. Fece due passi in mezzo alla stanza e in un attimo ebbe tutto davanti: il suo passato sparso, riversatosi da quello scatolone come le budella di un animale sventrato, e le mani affusolate di Vera che cercavano di dare un ordine.

«Il passato non è mai passato», gli diceva sempre il suo amico insegnante di lettere, ma lui non voleva starlo a sentire. E ora si vedeva costretto a dargli ragione. *Già, non passa quel passato*, come una malattia incurabile a cui non vuoi pensare, ma che ti senti nelle ossa ogni istante della tua vita. Non resta dove l'hai lasciato, incapsulato in quel tempo remoto e chiuso a chiave dalla tua volontà di dimenticare, ma ti raggiunge e ti cammina a fianco, come un parente che ignori o una donna che non ami più.

Se lo aspettava, Alëša. Sapeva che prima o poi sarebbe saltato fuori, da qualche angolo buio della strada o della sua mente, e gli si sarebbe parato davanti, deciso, per costringerlo a guardarlo in faccia. Quel giorno avrebbe capito che l'oblio è un amico imbrogliatore che ti abbandona quando meno te l'aspetti.

Il passato non è mai passato.

No. L'aveva raggiunto. L'aveva colpito.

Non negli uffici della prefettura, dove ogni due settimane doveva andare a firmare per dimostrare che non si era allontanato dalla zona a lui circoscritta.

Non negli sguardi dei vecchi amici che non gli avevano mai rivolto la parola da quando era tornato e fingevano di non conoscerlo quando li incontrava per strada.

Non nelle cicatrici del suo corpo con cui era venuto a patti e che si sforzava di nascondere persino dallo sguardo comprensivo di Vera.

Il suo passato l'aveva raggiunto nel ripostiglio di casa sua, per mano dell'unica donna che amava, che aveva mai amato, e che non si era rassegnata al suo ostinato silenzio.

Alëša si sedette per terra davanti a lei e improvvisamente si sentì addosso tutta la stanchezza, e il dolore, e la solitudine, e l'abbandono impressi in quegli oggetti. Ma nello stesso tempo provava tenerezza: per la sua immensa ingenuità nel credere che bastasse non ricordare per cancellare; per quella donna che lo amava al punto da trovare il coraggio di guardare nelle parti più buie della sua vita e della sua anima.

Prese in mano quelle cose e le soppesò con cura, a una a una, come fossero frammenti sacri di un corpo amato. Che fatica, sembrava quasi che bruciassero, tanto era difficile tenerle fra le mani. Ma erano lì davanti, fuori dal vecchio scatolone, e Alëša capiva che non ci sarebbero più tornate, anzi stavano per rientrare nella sua vita, con tutto il loro fardello di storie ed emozioni.